

MOSTRE. A Roma le immagini della vita del grande esploratore norvegese Thor Heyerdahl

L'uomo che navigò sopra il «KonTiki»

«Il ricordo più forte che ho nella memoria del viaggio sul KonTiki è l'oceano completamente libero per 101 giorni di navigazione; non vedevo nessun'altra imbarcazione né alcun segno dell'uomo. Come viaggiare in un tappeto magico nell'universo».

Thor Heyerdahl, ottantadue anni, norvegese, può essere considerato l'ultimo dei grandi esploratori dei tempi moderni, dopo i Nobile e i Nansen per interderci. Uomini le cui gesta non erano solo imprese epiche mosse dalla sete di avventura, ma tributi fondamentali alla scienza.

«Nessun oceano può isolare un uomo con un certo livello di cultura», ci dice Heyerdahl intervenuto all'inaugurazione della mostra fotografica a lui dedicata dall'Istituto geografico italiano, in collaborazione con l'ambasciata norvegese (foto di Walter Leonardi, che da anni ne segue le spedizioni, esposte fino al 24 novembre a Roma, Palazzetto Mattei in Villa Celimontana). Prossime tappe della mostra: Milano e Madonna di Campiglio.

Heyerdahl fu insieme geografo, biologo, antropologo, ma soprattutto l'uomo delle grandi imprese. Nel 1937 rimase un anno intero con la prima moglie (appena sposata), senza provviste e senza contatti con il resto del mondo, sulla sperduta isola polinesiana di Fatu Hiva, per studiare come la fauna locale avesse potuto raggiungere quell'isola dei Mari del Sud nata come dal nulla con una eruzione vulcanica; dieci anni dopo, nel 1947, l'avventura che lo ha fatto entrare nella leggenda, la traversata del Pacifico, dal Perù alla Polinesia (circa 8000 chilometri) su di una zattera di balsa, la KonTiki; nel 1970 solcò l'Atlantico per 11.000 chilometri con una barca di papiro, e nel 1978 navigò l'Oceano Indiano utilizzando un'altra costruita con i giunchi. Heyerdahl si era nel frattempo occupato di scavi archeologici nelle isole Galapagos (1952) e nell'isola di Pasqua (1955-56) che svelarono l'enigma delle sue gigantesche statue, e nelle Maldive (1981-84) che hanno riportato alla luce templi e rovine antichissime. Alla base di tutte le imprese e gli studi la convinzione che gli uomini e le culture, anche in un lontano passato, siano state in contatto tra loro, e che la diffusione delle culture antiche fosse avvenuta lungo la direttrice dei venti e delle correnti.

Fu proprio per avvalorare la sua teoria sulle migrazioni che Heyerdahl decise di attraversare il Pacifico alla maniera degli incas. Durante il soggiorno nell'isola di Fatu-Hiva fu colpito da due cose: la presenza di flora sudamericana, come la patata dolce, il cotone, il pomodoro, giunti prima dell'arrivo degli europei; e le antiche leggende degli anziani dell'isola, che narravano della venuta dei primi antenati e che presentavano molti punti di contatto con le leggende pre-incache del Sud America. Ma all'epoca l'idea di contatti tra po-

Si è aperta a Roma una bellissima mostra fotografica su uno dei personaggi mitici di questo secolo, l'esploratore norvegese Thor Heyerdahl, l'uomo che costruì e viaggiò sul KonTiki e sul Ra. All'apertura della mostra, Heyerdahl, oggi ultraottantenne, ha parlato dei suoi viaggi sempre rivolti alla dimostrazione di una tesi scientifica, di un'intuizione storica o antropologica. E della scoperta delle prime manifestazioni dell'inquinamento globale.



LUCIO BIANCATELLI

poli della Polinesia e del Sud America precedenti all'arrivo degli spagnoli era considerata impossibile per la scarsa capacità delle imbarcazioni inca (le zattere di balsa) di rimanere a galla.

Deciso a provare il contrario, e lontano dalla tradizionale visione accademica della scienza, Heyerdahl decise di ricostruire fedelmente l'imbarcazione basandosi su antiche descrizioni e disegni. Con sei uomini di equipaggio e razioni alimentari bastanti per 120 giorni, la KonTiki (da un leggendario re del sole preincacheo) partì da Callao in Perù, dopo aver cercato inutilmente un finanziamento dalla National Geographic, che considerava il progetto un suicidio collettivo. Dopo 101 giorni di navigazione la zattera, spinta dagli alisei e dalle correnti, giunse sull'atollo di Raroia, nelle isole Marchesi. L'impresa ebbe grandissima eco, il libro «La spedizione del KonTiki» fu tradotto in 66 lingue, e il documentario realizzato vinse il premio Oscar nel 1951. Oggi la mitica zattera di balsa si può ammirare al museo che Oslo ha dedicato al grande navigatore norvegese.

Il primo grande riconoscimento delle tesi di Heyerdahl si ebbe nel 1961: una risoluzione approvata all'unanimità dai 3.000 scienziati del 10° Congresso scientifico del Pacifico a Honolulu stabiliva che «l'Asia Sud-Orientale e le isole adiacenti costituiscono il primo importante luogo di origine per le popolazioni e la cultura delle isole del Pacifico e il Sud America ne rappresenta un altro». Nel 1969 e nel 1970 Heyerdahl affrontò due spedizioni in Atlantico con barche di canne preistoriche, per dimostrare che le barche di pa-

piro rappresentavano uno dei tanti paralleli culturali tra le grandi civiltà su entrambi i lati dell'Atlantico. La spedizione del '69 fallì, ma l'equipaggio ci riprovò l'anno successivo. Il Ra II - questo il nome dell'imbarcazione di 12 metri che viaggiava sotto la bandiera dell'Onu - attraversò l'Oceano Atlantico e navigò per 57 giorni (circa 6.100 km.) dal Marocco alle Barbados. Con il successo dell'esperienza gli antropologi di tutto il mondo furono costretti a rivedere il vecchio dogma secondo il quale le barche di papiro non avevano potuto portare impulsi culturali dall'America centrale in epoca pre-colombiana.

Durante la spedizione Heyerdahl effettuò anche rilevati sullo stato di inquinamento del mare per conto dell'Onu. «Prima di partire dissi ad un musulmano che avrebbe fatto parte dell'equipaggio - per dimostrare che persone di nazionalità diverse possono collaborare tra loro anche in situazioni difficili, scelse un equipaggio di sette uomini di diversi paesi: «vedrai com'è bella la vita fra le onde». Ma qualcosa era cambiato rispetto alla prima spedizione - ci dice Heyerdahl. «Il musulmano non aveva mai visto il mare, e ogni mattina, quando si lavava prima della preghiera, scopriva che l'acqua di mare



Il «rito dell'uovo», la gara rituale dell'Isola di Pasqua. A sinistra in alto, la costruzione della barca di papiro Ra in Egitto davanti alle piramidi. A fianco, Thor Heyerdahl



era salata. Ma la sorpresa peggiore fu quando scoprimmo che l'acqua era piena di particelle di petrolio. Prelevammo residui di catrame per 43 dei 57 giorni di navigazione. Al ritorno lanciò l'allarme di fronte ai rappresentanti di 23 paesi durante la prima conferenza delle Nazioni Unite sui diritti del mare ma passai per esagerato. Ormai è chiaro a tutti che la situazione è grave. Ciò che mi preoccupa è l'incapacità di pensare globalmente: ognuno pensa al suo paese ma il problema è mondiale. I governi non fanno abbastanza per proteggere l'atmosfera e l'acqua, elementi che non rispettano nessuna frontiera».

PSICHIATRIA. La prevista chiusura slitterà ancora. Colpa dei costi?

Manicomi, il miraggio di fine anno

WALTER DI MUNZIO

Questa volta ci avevamo creduto davvero. Sembrava proprio che - complice la Finanziaria - si dovesse chiudere i manicomi entro il 31 dicembre 1996 a conclusione di una lunga battaglia umana, civile e politica. Ma già si profila all'orizzonte l'ennesimo rinvio, sarà probabilmente ancora un altro il 31 dicembre decisivo. Le motivazioni al rinvio sono sempre le stesse: mancanza di strutture, carenza di personale, costi di gestione elevati per la realizzazione di strutture di piccole dimensioni, finalizzate ad accogliere i pochi pazienti sopravvissuti delle singole Aziende Sanitarie.

Ma forse la questione dei costi può essere affrontata senza mistificazioni e con più attenzione. Quando quest'estate i giornali si accorsero con grande clamore del cosiddetto «tesoro dei matti», i depositi miliardari accumulati in molti manicomi su libretti al portatore e derivati dalle pensioni di invalidità di

centinaia di pazienti, il gruppo regionale campano del Pds convocò una conferenza stampa in cui propose la costituzione di un fondo costituito con quel denaro inutilizzato per destinarlo alla realizzazione delle strutture-alloggio per quegli stessi pazienti; recuperava inoltre un progetto da poco pubblicato che analizzava tutti gli ostacoli opposti dagli amministratori locali perseguendo l'obiettivo di trovare soluzioni che non trascurassero l'attenzione al contenimento dei costi e all'uso di risorse alternative. Al primo punto vi era l'uso delle pensioni di invalidità e delle indennità di accompagnamento di cui i singoli pazienti erano titolari, fondi spesso gestiti da sconosciuti tutori, che non avevano alcun contatto con i pazienti. L'idea era semplice: coinvolgere i giudici tutelari in funzione di authority che, in stretta collaborazione con i Sindaci dei comuni di residenza dei pazienti, con i responsabili delle Unità territo-

riali di psichiatria e con le associazioni dei familiari e del volontariato, potessero organizzare le comunità gestendo direttamente il fondo disponibile, utilizzato magari per convenzioni con cooperative di privato sociale che garantissero le attività di riabilitazione e di assistenza alla persona. Le strutture sanitarie territoriali e la medicina di base garantirebbero le consulenze sanitarie e specialistiche, come già fanno per tutte le comunità esterne. Il Servizio territoriale di psichiatria potrebbe approntare programmi di assistenza psicologico-psichiatrica, interventi di rete, ed iniziative di reinserimento sociale e familiare; ciò senza gravare pesantemente sul lavoro delle équipe territoriali. Laddove fossero attivi protocolli di intesa con i Comuni di residenza questi potrebbero attivarsi con le Asl per reperire locali idonei da destinare a tali comunità.

La proposta del gruppo regionale del Pds prevedeva inoltre l'attivazione di fondi da reperire da altri capitoli di spesa e destinati alle comuni-

tà, o l'uso di risorse europee con appositi progetti finalizzati. Dovrebbe inoltre considerarsi «in attivo» anche la voce relativa alla mancata spesa per la retta giornaliera dei pazienti attualmente ricoverati che oscilla dalle duecento alle cinquecentomila lire al giorno per paziente. Tale spesa verrebbe, nelle intenzioni di qualcuno, dirottata dai manicomi al pagamento di rette a cliniche private più o meno accreditate che in Campania aumentano giorno per giorno, con l'evidente obiettivo di accaparrarsi questa nuova fetta di «mercato». Pazienti opportunamente classificati in tre fasce (handicap, geriatrici e psichiatrici) che sfuggono al controllo ed ai vincoli degli standard di assistenza, e a cui basta offrire ospitalità alberghiera e assistenza alla persona, lasciando ai Servizi Territoriali - carenti per risorse ed organici - l'intera responsabilità clinica e di assistenza specialistica. Prevedibilmente da manicomio a manicomio. Un modo per riaprire una partita che in molti non vogliono ancora chiudere.

PSICOLOGIA. In molti lo chiedono

Nel lettone anche a 12 anni? Forse

RITA PROTO

Altro che contestazione. Alle soglie dell'adolescenza, c'è chi torna nel lettone con mamma e papà, a cercare una sicurezza che non ha trovato in famiglia, a scuola, nel gruppo dei coetanei.

Il fenomeno non è da sottovalutare dal momento che gli esperti rilevano che ben due ragazzi su dieci, di età compresa tra 10 e 13 anni, cercano questo improbabile riparo alle difficoltà quotidiane di una vita che può apparire troppo difficile.

Si tratta, come ci ha confermato la dottoressa Maria Malucelli, specialista in psicoterapia dell'età evolutiva e docente di psicologia clinica alla Fondazione Fatebenefratelli di Roma, di una «fobia» da curare con un giusto atteggiamento da parte dei genitori. Ma vediamo insieme di cosa si tratta: «È un fenomeno improprio - commenta la specialista - perché in questa fase, in genere, si manifesta una sfida verso la famiglia e il mondo, una voglia di autonomia. È un segnale pericoloso rispetto alla interpretazione psicosociale della famiglia, senza contare che, negli ultimi 20 anni, i ritmi del mondo tecnologico non hanno consentito al bambino di adeguarsi alle richieste esterne».

Ma da cosa nasce questa voglia di protezione?

«La richiesta di essere sempre all'altezza - spiega la dottoressa Malucelli - sia nelle situazioni di gioco, che a scuola e nelle amicizie, costringe il preadolescente a negare una sana ribellione. È spaventato, viene invaso dal terrore di non farcela, e allora l'unica via è la regressione, dichiarare con un rituale che si è piccoli, che si ha bisogno dei genitori».

Ma spesso è proprio in famiglia che c'è qualcosa che non va: «I genitori, in buona fede, possono non aver consentito un sano processo evolutivo, magari richiedendo al figlio un'autonomia fittizia, non costruita attraverso un'interazione affettiva ed emotiva, ma legata alla necessità di stare da solo perché i genitori lavorano. Il ragazzo non può dire di no, rimuove le sue difficoltà e le esprime in modo arbitrario, verbalizzando richieste che doveva fare a 4-5 anni».

Cosa si può fare per risolvere adeguatamente questo problema?

«Non bisogna negare questa sua necessità - aggiunge la Malucelli - chiedere cosa prova, quali sono le emozioni che non riesce a sopportare e che lo portano a fare questa richiesta. Non serve a nulla costringerlo a stare nella sua stanza, ma per un po' bisogna tollerare che stia nel letto con il genitore del suo sesso, mentre l'altro va a dormire da un'altra parte. Meglio però chiarire che si tratta di una situazione provvisoria. Così finalmente il ragazzo usa il genitore come modello e viene aiutato gradualmente a tornare nel suo letto».

L'autonomia e il distacco dai genitori devono comunque rispettare un preciso percorso evolutivo, fin dai primi anni di vita: «La situazione migliore - spiega la dottoressa - è quella di sistemare il bambino in una stanzetta accanto ai genitori prima dell'ottavo mese di vita, momento in cui si manifesta una paura evolutiva, quella degli estranei. Altrimenti, meglio aspettare fino a un anno e mezzo, perché lo sviluppo della corteccia cerebrale consente un'apertura alla socializzazione. Quindi diciamo che, entro i due anni, i piccoli dovrebbero dormire nella loro stanzetta, anche se sono possibili regressioni non patologiche in tutte le fasi dello sviluppo».

Ad esempio verso i 4 anni, i piccoli vivono una importante fase dal punto di vista emotivo e intellettuale: «Attribuiscono un'anima a tutte le cose - spiega la dottoressa - e possono diventare paurosi. Ma se i ritorni nel lettone vengono compresi dai genitori, tutto rientra nella normalità. Anche verso i 7-8 anni, lo sviluppo intellettuale può creare degli scossoni all'emotività dei ragazzi, che iniziano a fare i loro ragionamenti. Ed ecco la paura della separazione, della morte, la fantasia di essere stati adottati».

E i genitori devono saper ascoltare queste paure, per aiutare i ragazzi a superarle e a crescere in modo equilibrato.

Nuovo scandalo esportazione di rifiuti tossici in Germania

Nuovo scandalo sull'esportazione illegale di rifiuti chimici dalla Germania. Dopo che il ministero dell'ambiente libanese ha chiesto al governo tedesco il ritiro di 36 container pieni di materiali plastici, anche le autorità di Budapest hanno rivolto un'analoga istanza a Bonn riguardo a 380 tonnellate di agenti chimici trasportati illegalmente dalla Germania in Ungheria. La notizia, contenuta nel numero del settimanale Der Spiegel in uscita lunedì, è stata confermata ieri dal ministero dell'Ambiente di Bonn. Secondo quanto scrive Der Spiegel, nell'estate di quest'anno l'azienda di Monaco «Corrado GmbH» e la londinese «First Sales» avrebbero trasportato illegalmente dalla Bassa Sassonia (Germania nord-occidentale) in Ungheria sei tonnellate di Donalit, un prodotto per il trattamento del legno, insieme ad altre sostanze chimiche provenienti dalla Renania del Nord - Vestfalia (Germania nord-occidentale) e dalla Turingia (Germania orientale). Tra questi rifiuti chimici ci sarebbero anche 34 tonnellate di solfato di sodio scaduto, provenienti dagli stock dell'esercito tedesco.

SI SONO FORMATE COME LE ANDE

Colorado, le montagne nate da fortissime collisioni sotterranee

I picchi più alti delle montagne del Colorado si sono formate grazie allo stesso tipo di collisioni della crosta terrestre che hanno permesso all'Himalaya e alle Ande di innalzarsi.

Queste collisioni, avvenute da 40 a 70 milioni di anni fa, erano l'equivalente geologico dell'impatto che potrebbe avvenire tra due treni che, a grande velocità, si scontrano frontalmente. Ad esse è dovuta anche la formazione delle grandi depressioni presenti in quella regione, ha detto Tim Wawrzyniec, ricercatore dell'università del New Mexico.

Wawrzyniec sostiene che le placche del SudAmerica e del Pacifico collidono l'una contro l'altra in modo estremamente violento. Tanto violento che gli angoli delle placche vengono spinti verso l'alto, portando grandi masse di materia ad altitudini elevate.

Wawrzyniec ha presentato i risultati dei suoi studi a Denver, al convegno annuale della Geologic Society of America. Al convegno sono stati presentati oltre 2.700 nuovi studi scientifici. Tra l'altro, si è scoperto che sono stati registrati oltre 400 terremoti di magnitudo 2,5, la quantità più alta dal 1870. Decine di microterremoti sotto magnitudo 3 sono stati registrati in una regione triangolare tra Denver, Colorado spring e Granby tra il 1983 e il 1993.

Questi risultati sono più sconvolgenti di quanto gli esperti si aspettavano, anche se, precisano gli studiosi, i terremoti non hanno procurato danni reali. Gli ufficiali federali presumibilmente aumenteranno il grado di rischio riguardante l'estensione del fronte dei terremoti in questa zona, come risultato di queste ricerche.